

teatro civile

«CANCELLATE»: A POTENZA SPETTACOLO PRO DONNE AFGHANE
Spettacolo di teatro danza a Potenza dedicato e a favore delle donne afgane (il ricavato della serata del 9 marzo sarà interamente devoluto all'organizzazione umanitaria Emergency). «Cancellate» - questo il titolo dello spettacolo di Nicla Lecaselle, per la regia di Lucia Di Cosmo e le coreografie di Riccardo Di Cosmo - intreccia la storia di una donna occidentale, in viaggio verso Kabul, che incontra e fa amicizia con due donne afgane, sposando la loro lotta di liberazione dalle crudeli e assurde leggi dei Taliban. Debutto all'Auditorium di Potenza il 9, con repliche sparse fino al 25 marzo.

pol spot

BERLUSCONI, MA DOVE VAI CON QUEI TRE MEDIOCRI SPOT DI MIKE BONGIORNO?

Roberto Gorla

La pubblicità è lieta quando ci fa scegliere un prodot-
to ma quando ci convince a cambiare partito, fa più
festa di quanta se ne faccia in Paradiso per un peccato-
re pentito. Ci fu a lungo la convinzione che fosse assai
difficile far cambiare un'idea politica acquisita a gran-
di numeri di persone: un po' come per la fede sporti-
va, una volta formatasi ce la si portava dietro per
tutta la vita. La pubblicità ha dimostrato il contrario.
La pubblicità, con i manifesti dello Zio Sam, può
convincerci ad arruolarci per combattere la schiavitù,
ma con gli slogan di Joseph Goebbels, può farci crede-
re che il popolo ebraico vada cancellato dalla faccia
della terra. L'ideologo di Forza Italia, Amedeo Nigra,
sostiene che la comunicazione pubblicitaria sia fonda-
mentale al mantenimento del consenso popolare.

Non basta governare bene, occorre saperlo comunica-
re. Detto fatto, ecco la prima campagna pubblicitaria
del Governo Berlusconi che si prefigge di spiegare agli
Italiani, i cosiddetti «provvedimenti dei cento giorni».
Non è certo facile riuscire a veicolare, in tre spot,
informazioni quali quelle riguardanti la detassazione
degli utili per le aziende, l'emersione dell'economia
sommersa e la soppressione di certi adempimenti fisca-
li e burocratici. Tuttavia, da un apparato che aveva
saputo così ben gestire le proprie campagne elettorali,
era lecito attendersi qualcosa di un po' più autorevole
di questi tre «teatrini» che sembrano fatti apposta per
rafforzare la già endemica tentazione televisiva di
azionare il telecomando. La sit-com, a cui si rifanno i
tre spot, è un genere di spettacolo che funziona quan-

to più riesce a mettere in evidenza la vis comica che
spesso si cela dietro la banalità della vita quotidiana,
ma per chi, attratto dall'apparente semplicità del suo
impianto drammaturgico, vi si avventuri senza capa-
cità adeguate, può rivelarsi una trappola vischiosa.
Allora il divertimento può trasformarsi in noia, l'umo-
rismo in pathos, la vèrve in irritazione.
Quasi ad evitare tali rischi, gli autori della campagna
hanno affidato il ruolo di testimone a Mike Bongiorno.
L'espedito non fa però che mettere in rialzo
l'insussistenza di un gioco scenico in cui il malcapito
Mike si adopera, da uno spot all'altro, tentando
invano di dare corpo a situazioni da elettroencefalo-
gramma piatto. Che dire, ad esempio, nello spot sulla
detassazione, di quella figura del contabile, tanto

sprovveduta quanto improbabile da far sospettare
che, oggi come oggi, sarebbe capace di farsi sfuggire
persino l'occasione di un bel falso in bilancio? Nella
ricerca della popolarità ad ogni costo che, con tutta
evidenza, deve aver guidato la mano all'agenzia, a
farne le spese è l'immagine del Governo che da questa
maldestra Vaudeville esce inesorabilmente avvilita.
Sarebbe interessante sapere con quale criterio, nella
gara d'appalto, si sia preferita questa campagna alle
concorrenti. Forse, in un eccesso di zelo, si è voluto
premiare un genere affabulatorio caro a quel pubblico
Mediaset che rappresenta gran parte dell'elettorato di
chi oggi sta al potere, col rischio di far confondere la
voce del Governo, di tutti, con la voce del padrone. Di
Mediaset. (robertogorla@libero.it)

John Belushi, istruzioni per l'uso

Vent'anni fa moriva il grande attore di «Blues Brothers», «Chiamami aquila» e...

Renato Nicolini

Chissà perché mi viene da tradurre mentalmente che sono trascorsi vent'anni dalla fine di quello «spirito degli Anni Settanta», di cui John Belushi (assieme, che so, a Fassbinder e ad Andrea Pazienza) è stato uno dei formidabili rappresentanti. Per molto tempo dopo la sua morte, a Roma, a casa di Arturo Annecchino, che oggi scrive le musiche di scena per la «chat anglais» di Alfredo Arias e per il Faust di Peter Stein, e che è stata - fino alla fine non più dei rimpianti Anni Settanta ma degli odiosi Anni Ottanta - un punto di incontro non ufficiale di musicisti, teatranti, scrittori, si poteva essere sicuri, capitando verso mezzanotte, di essere accolti dall'ennesima proiezione video, sullo scassatissimo televisore di casa, dei Blues Brothers. Questa cerimonia finiva per assumere il sapore della resistenza, più morale che politica, più affidata alla risata ed allo sberleffo dell'indignazione che ad una falsa parvenza di progetto, alla scomparsa di quello spirito di avventura individuale, del gusto di rischiare e pagare di persona, che nel corso degli anni dal '68 al '77 aveva preso il posto dell'immaginaria) voluttà di disperdersi nel seno della grande massa proletaria. Spirito che stava cedendo rapidamente il campo, fino a doversi trovare ad un certo punto rappresentato più dall'immagine «perdente», da precoce «pensionato della vita», del Grande Lebowski, che non dalla inesauribile vitalità di Belushi, della sua capacità di rimbalzare come una palla fino a superare ogni ostacolo. Mi viene perciò spontaneo il gioco di trasformare il personaggio a cui John Belushi ha dato vita attraverso l'insieme delle sue interpretazioni cinematografiche nel moderno canone (ovviamente stravolto rispetto all'originale - ma chi può avere rimpianti per l'originale?) dell'eroe positivo. Tutto ciò che John Belushi rappresenta per l'immaginario (qualche cosa di irriducibile agli schemi della «realpolitik») di sinistra mi si presenta infatti come un'apologia morale, preziosa medicina, ad uso rigorosamente personale, per i calamitosi tempi di Berlusconi.

A cominciare dall'origine televisiva di John Belushi, uno dei tanti prodotti (assieme, per fare un solo esempio, al suo regista ideale John Landis) del programma televisivo Saturday Night Live Show. Ecco un esempio di circuito virtuoso, di giusto rapporto tra i diversi generi dello spettacolo. Un modo sperimentale, percepito da tutti come innovativo, di fare televisione: che produce, attraverso



una selezione, nuovi protagonisti per la forma più complessa di spettacolo, il cinema. Nel reame di Berlusconi si pensa al contrario che si possano costruire gli attori come sviluppando una fotografia per contatto, semplicemente chiudendo dieci persone nelle stanze del Grande Fratello, ed esponendoli al contatto continuo con lo sguardo del pubblico. Impugnando poi per due anni la stampa a discutere dei loro improbabili e continuamente rinviati debutti nella «fiction», nel «cinema», etc. Non si apprende così dalla televisione nessuna possibile leggerezza benefica per tutto il sistema dello spettacolo. Si usa, al contrario, senza nessun ritrimento del potere di persuasione attraverso la reiterazione dell'immagine sul piccolo schermo, fino a trasformare un rissoo figurante del Costanzo Show in sottosegretario ai Beni Culturali; ed il «padrone dei canali» nel Presidente del Consiglio.

Contro quest'immoralità, chi ci può insegnare a lottare meglio di John Belushi? I personaggi che John Belushi interpreta nei propri film hanno in comune alcune caratteristiche fondamentali. La prima è lo spirito anarchico, di ribellione istintiva ed immediata ad ogni ingerenza dello Stato, che si presenta nelle forme ormai imprevedibili dell'irresponsabilità burocratica. Come le famose tasse da pagare che sono all'origine di tutto l'irresistibile meccanismo dei Blues Brothers. La seconda è che, in questo spirito di strafottente diffidenza per i grandi ideali proclamati un po' ipocritamente ad alta voce, non scompaiono i buoni sentimenti, al contrario. Ma, giustamente, per essere buoni occorre atteggiarsi da cattivi, per evitare di essere scambiati per melliflui ipocriti. (Forse l'Ulivo dovrebbe fare al riguardo un po' di autocritica. Ma lo scopo di questa mia osservazione non è tanto que-

Sopra, John Belushi in una scena da «1941». Accanto, il simpatico marzianetto verde, E.T.



sto, quanto fare invece notare la differenza tra questo tipo di individualismo, che ha alla base la voglia di vivere la propria vita interiore, irriducibile a quella di nessun altro, senza eccessi di osservazioni, nemmeno quella dei «vicini di casa»; e il finto individualismo yuppie e berlusconiano, in cui tutti si battono, senza esclusione di colpi di giacca e cravatta, perché vogliono tutti esattamente la stessa, pubblicizzatissima e conformistica cosa).

Ma la terza caratteristica di Belushi è quella che ne ha fatto un simbolo universale, capace di parlare a tutte le minoranze oppresse di questo mondo globale, senza distinzione di nazionalità e religione.

È la scelta di Animal House. Si può stare da una delle due parti. Da un lato il potere, l'élite, l'esibizione arrogante del potere della nascita, del denaro, dell'educazione avuta. Dall'altro invece i poveri, gli sporchi, i cattivi, quelli che non sanno comportarsi bene in società, che scherzano pesantemente, senza riguardi, e soprattutto divertendosi. Come esitare nella scelta da che parte stare? La sinistra fa male a trascurare il messaggio dei propri simboli, di quelli che in modo imprevedibile, strano, hanno finito per diventare i suoi simboli. Un messaggio che ci invita a parlare alle viscere, non solo al cervello; al mondo infinito e fluttuante, sempre mobile, dei desideri anziché al mondo un po' in posa e molto falso del progetto. Ecco perché l'iniziativa politica può nascere da poco, si tratta di saper scegliere la linea di minor resistenza.

«ANIMAL HOUSE» O «GRUNDRISSE»?

Toni Jop

Era la materia, la parte densa dello spirito in cui le molecole dell'anima acquistano massa. Se ne faceva carico con una vèrve militante degna di una frontiera politica più visibile e comunicativa della sua. E se si cerca di individuare, tra i pochi film che ha interpretato, quello che più di altri contiene i segni di questa bruciante e malintesa rappresentanza conviene lasciare da parte quel capolavoro che è «Blues Brothers» per rileggere con attenzione nuova una delle sue prime pellicole, girata nel '78 dallo stesso Landis: «Animal House». Non è un film normale - anche se niente di quel faceva in scena era normale - è piuttosto un manifesto politico, ruvido e arrogante come un manifesto politico che annuncia certezze e illumina strade da percorrere. In quel film, Belushi non è il protagonista ma provate a toglierlo e a porvi il problema di sostituirlo senza perdere niente di quel magnifico diktat interpretato da un corpo che, di suo, era un insulto nei confronti di qualunque canone estetico accettato dalla cinepresa. Giusto perché, anche, faceva ridere: chi fa ridere può permettersi di infrangere l'estetica. Ma a me piace vederlo così: come il primo leader politico della sinistra mondiale capace di far ridere volendolo fare. Berlusconi, altro leader, è divertente solo quando non scherza, ma è un problema suo e della destra in generale. Non c'è distanza tra lui, Belushi, il suo corpo e le merendine che si caccia in bocca a valanga alla mensa della scuola, non c'è distanza tra la sua fronte e quella lattina di birra che sempre lui si spaccia tra gli occhi per risolvere il morale di un amico a terra. E neppure c'è ostilità o semplice differenza tra le sue mani e la chitarra che fracassa lungo le scale del toga-party dopo averla strappata ad un morbido fessacchiotto, cliché del cantante intimo circondato da ragazze sognanti. E sempre e solo materia, una materia che intuisce la propria instabilità fondamentale, la propria empatia universale e che si diverte a colorare una storia-vita con le iperboli di un pensiero chiuso in gabbia dall'incoscienza ottusa e fascista del perfido Neidermeyer. Vincerà o perderà? Conta la risposta, ma conta di più resistere, non mollare. Bluto for president, e comunque vada non ti si dimentica.

Pellicola restaurata e colonna sonora digitalizzata: la prima proiezione il 26 marzo nello stesso teatro degli Oscar

«E.T.» compie vent'anni e torna in sala

Francesca Scorucchi

LOS ANGELES Era l'82 quando «E.T. l'extraterrestre» capitò per sbaglio sulla terra. Era bruttino, verdognolo e grinzoso ma il mondo intero si innamorò di lui. Il film, che consacrò definitivamente il talento di Steven Spielberg, incassò 700 milioni di dollari e quattro Oscar, diventando uno dei più grandi successi di tutti i tempi.

I suoi vent'anni dunque non potevano passare inosservati ed il prossimo 26 marzo «E.T.» verrà festeggiato con un compleanno a dir poco «hollywoodiano». Ma la festa è già iniziata. La Universal ha deciso una di quelle azioni di marketing che solo la grande industria del cinema americano sa creare: tredici mesi di celebrazioni che sono iniziate lo scorso novembre. La major cinematografica ha addirittura modificato il suo logo proponendo nel marchio l'ormai famosa immagine di E.T. e Elliot in bicicletta contro la luna. Per tutto il 2002 «E.T.» comparirà in ogni prodotto della Universal, dai film ai programmi Tv, ai parchi a tema, alla musica.

Per l'occasione la pellicola è stata restaurata e la colonna sonora digitalizzata. Non solo, lo stesso Steven Spiel-

berg ha voluto aggiungere due scene in precedenza tagliate, si vedrà un inedito E.T. che prima quasi annega in una vasca da bagno e poi è alle prese con una lattina di Cola Cola. E per rendere ancora più incisivo il messaggio di pace e di tolleranza nei confronti del diverso che fa di questo film un prodotto ancora attuale, Spielberg con l'aiuto del computer, ha apportato un'altra modifica: gli uomini che inseguono i bambini per consegnare il piccolo extraterrestre al Governo non impugneranno più delle pistole ma avranno fra le mani innocui walkie-talkie.

La première, il prossimo 26 marzo, a vent'anni esatti dalla prima uscita si trasformerà in un grande evento. La

Scene inedite e soprattutto un intervento ideologico di Spielberg che ha cancellato le pistole dalle mani dei grandi che inseguono i bimbi nel finale

Universal ha prenotato lo Shrine Theatre di Los Angeles, la sala che sino allo scorso anno ospitava la cerimonia degli Oscar. John Williams, il compositore a

cui andò una delle quattro statuette assegnate al film dall'Academy, quella per la migliore colonna sonora originale, accompagnerà dal vivo, con un'or-

chestra di cento elementi, la proiezione del film. Per l'occasione Williams ha appositamente composto altri dieci minuti di musica.

Ospiti d'onore della serata saranno tutti coloro che vent'anni fa presero parte a questa straordinaria avventura, da Henry Thomas, che interpretò Elliot, l'amico di E.T., a colei che più di altri, in quel gruppo di bambini pronti a tutto per aiutare un extraterrestre, ha raggiunto la notorietà: Drew Barrymore allora era una bimba di 7 anni, figlioccia di Spielberg. Ora è un'attrice e produttrice di successo. «Ero molto piccola ma ricordo quasi tutto di quell'avventura - dice la ora ventiseienne attrice - e ricordo di aver versato lacrime vere

Drew Barrymore, che allora aveva sette anni ora ne ha 27: «Ricordo quasi tutto di quella avventura. Piansi quando E.T. si ammalò»

<p>TEATRO VERDI dall'8 al 10 marzo I PROMESSI SPOSI IL MUSICAL regia Tato RUSSO</p>	<p>di Firenze Stagione Teatrale 2001/02 dal 19 marzo al SASCHALL GREASE regia Saverio MARCONI</p>
<p>dal 3 al 7 aprile al Teatro Puccini ZORRO con sergio CASTELLITTO</p>	<p>dal 18 al 21 aprile SHAOLIN MONKS</p>
<p>Previdente: Cassa Teatro (lun-sab 10-13;16-19) Box Office (lun15.30-19.30; mar-sab 10-19.30) e Circuito Regionale Box Office. Vendita on line www.boxoffice.it, www.teatroverdifirenze.it Info tel. 055/21.23.20; 055/26.38.777</p>	
<p>coop Cassa di Risparmio di Firenze Aeroporto di Firenze Findomestic cat</p>	